

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Buttiglione

Ludendorff
e Max Weber

Citava Max Weber e il generale Ludendorff, Rocco Buttiglione. Nel dibattito alla Camera sulla fiducia di mercoledì 21 Dicembre. Con veniale imprecisione, ma in modo pertinente. Diceva Weber al famoso capo reazionario dell'ottavo corpo d'armata prussiano: «Date per quattro anni i poteri al leader. Dopo, se ha commesso errori, il popolo potrà giudicare: alla forca!» (non «lucilatelo»). Di che si tratta? Di questo: la concezione carismatica del potere. Da Weber contrapposta alla «democrazia acrobatica» senza qualità, indecisionista. Affine a quella invocata da Berlusconi, che reclama il mandato diretto contro le regole del sistema parlamentare. Su Weber però, andrebbe ricordato quanto segue: con Ludendorff, dopo la sconfitta prussiana, Weber usava un linguaggio crudo. Per ammorbidente, con un'idea «forte» della democrazia, le convinzioni antidemocratiche del suo interlocutore. Inoltre il leader carismatico idealizzato da Weber aveva un tratto «calvinista». Era dotato di «fermo controllo del proprio animo». Coltivava la «lungimiranza». E la «distanza» da sé e dalle cose. Insomma non era un «demagogo». Uno di quei dittatori della politica che «si agitano a vuoto», scriveva sempre Weber. Il quale non a caso idolatrava il liberale Gladstone. Passione e cervello, dunque. Ascesi intramondana e distanza strategica. Altro che il populismo narcisistico e settario di Berlusconi! Ma ecco qualche riferimento. Il dialogo Weber-Ludendorff è tratto dai ricordi di Marianne Weber, moglie del sociologo tedesco. Per chi volesse poi approfondire la «politica» weberiana, è ancora utilissimo il *capo carismatico*, di Luciano Cavalli (Il Mulino, pp. 294, 1974). Soprattutto nelle sue parti storico-analitiche.

Immanuel Kant

Eil colletto della Ragione

Piccolo debito da onorare. Non abbiamo ancora parlato di un delizioso libro: Massimo Piattelli Palmarini *Ritornello di Kant a uso di mio figlio*, Mondadori, pp. 82, L. 8.000. Volumentoso, ricco di aneddoti, che si può dividere in due: Ragione pura e Ragione pratica. All'inizio c'è una bella immagine: il colletto della camicia. Quello a cui Palmarini «si aggrappava» da piccolo. E che simulava la «presenza» del padre. Già, perché la ragione kantiana è come quel colletto vuoto: la regola dell'autorità teorica. L'insieme delle «orme» dell'intelletto. Una foglia applicabile ai fenomeni. Esterna alle cose, in sé inconoscibile (o forse, inesauribile). Due rilievi. La metafora del «colletto» è ben scelta. Però, in tema di «orme», della «mente», qualche esempio tratto dal linguaggio o dalle neuroscienze, non sarebbe stato superfluo. Specie da parte di uno scienziato cognitivista. E poi, questione nemmeno sfiorata, come la mettiamo col fatto che il «tempo» è mescolato alla velocità delle «masse» nella fisica moderna? Non c'è più il tempo «assoluto» newtoniano. Ma nemmeno quello «oggettivo» kantiano. Un bel problema!

Liberalismo

È progressivo o conservatore?

Confronto a distanza tra Galli della Loggia, Valerio Zanone e Domenico Lo Surdo. A partire dal libro di quest'ultimo (*La seconda Repubblica*, Liberalismo, federalismo, postfascismo, pp. 222, L. 20.000, Bollati-Boringhieri). Alberto Burgio, sul *Manifesto* del 18 Dicembre, ne dà un'ampia rassegna. Da una parte Lo Surdo nel suo libro denuncia il carattere borghese e proprietario dell'eredità di Locke. Dall'altra i «liberali» respingono l'accusa di «classismo» rivolta al liberalismo. Ma è una contrapposizione davvero vecchia! Perché il paradigma liberale (al di là della sua genesi borghese) «racchiude una «promessa» universale: l'eguale diritto di ciascun individuo alla libertà. E allora si tratta di inverarla, quella promessa. Prendendola in parola.

Democrazia

Non è solo atto di fede

Ciò frutto di un laico «credo quia absurdum», come ribadisce Paolo Flores D'Arcais nell'ultimo numero di *Micromega*, quello in cui Flores duella con la Pivetti (pp. 256, L. 20.000). Infatti *Differenziazione e Autorilessità* connotano le società a funzioni complesse. Come pure gli organismi superiori. Lo sapevano Spencer, Mosca, Durkheim e Kelsen. Perciò il progresso, ancorché precario e reversibile, include di necessità le istanze critico-razionali. E quindi anche la dialetticità e il pluralismo democratici.

L'INCHIESTA. Il prossimo anno in quattro spunti di lettura suggeriti da quattro scrittori

Verrà il romanzo che non c'è?

Un libro autentico contro i moralisti

ANDREA CARRARO

A UN RECENTE convegno al quale ho partecipato assieme, fra gli altri, a Marco Lodoli e Sandro Onofri, dinanzi a una platea di aspiranti scrittori, un giovane a un certo punto si è alzato e ha chiesto: «Che genere di libro vorreste vedere esposto nelle vetrine delle librerie?». Un quesito più vago di quello non era possibile formularlo. Sulle prime ci siamo guardati perplessi. Abbiamo reclamato spiegazioni, ma invano, perché il giovane con modeste varianti ha ripetuto la stessa domanda. Voleva proprio che gli spiattelessimo il, senza tanti complimenti, le nostre preferenze, il nostro credo poetico. Ebbene, quella domanda ha dato lo spunto a un vivace e purtroppo breve dibattito, in cui sono emersi, nel giro di poche e lapidarie battute, punti di vista diversissimi fra loro. Ciascuno di noi naturalmente tirava l'acqua al proprio mulino: Lodoli voleva vedere allineati in vetrina tutti i libri nei quali lo scrittore, anziché interpretare la realtà presente, se ne inventasse una nuova, parallela. Io esaltamente al contrario auspicavo per il futuro una letteratura il più aderente possibile al reale, meglio ancora se attenta ai mutamenti del linguaggio. Sandro Onofri una via di mezzo fra le nostre posizioni, calcando la mano, assai opportunamente, sull'esigenza di un artigianato della scrittura. E così, trascinati dalle nostre rispettive vocazioni, quasi senza rendercene conto, abbiamo tratteggiato, magari in modo rozzo e sbrigativo, un ampio spettro espressivo e stilistico del gusto letterario.

Ho raccontato questo aneddoto solo per dire che il bello della letteratura, vista nella sua complessità, mi sembra proprio risiedere nella diversità delle esperienze che la rappresentano, e l'hanno sempre rappresentata, da Omero in poi. Non esiste dunque un libro in particolare che vorrei venisse stampato nel 1995. Quando debbo acquistare uno, mi piace vagare fra gli scaffali più diversi, e la mia mano può indifferentemente posarsi su un romanzo di Volponi o Rea, come su un libro di Calvino. Mi auguro semmai che il prossimo anno non ci regali una quantità di libri talmente simili fra loro da risultare indistinguibili. Un ultimo auspicio per questo '95. Ho l'impressione che una nuova ondata moralistica stia investendo alcuni uomini di cultura in Italia. Soprattutto fra i critici: magari anche consulenti editoriali. I pregiudizi, i condizionamenti ideologici o di qualunque altro tipo non giovano certo alla libertà espressiva di chi scrive né, credo, alla salute dell'editoria.



L'avventura di un cane che abbaia alla luna

MARCO LODOLI

Il libro che sto scrivendo, il solo che a fatica forse riuscirò a stancare da dietro l'orlo della pura sensazione. Però, mentre vado per la strada, a volte avverto con gioia un romanzo intero, lo scrivo nella mente tutto in un minuto, lo possiedo nei dettagli, e cento metri dopo ne scrivo un altro, mi è chiarissimo, conosco i personaggi, riesco a commuovermi per le situazioni e il finale. Intuisco in quei frangenti la potenza medianica di scrittori come Simenon o Balzac, traversati dal mare delle storie, ma capaci intellettualmente, muscolamente, di affermare tante, tantissime, per costringerle ad apparire in parole e forme. Io le sento, ma poi svaniscono, come i sogni all'alba. Dopo qualche istante non ricordo più niente dei volti che si sono affacciati dall'invisibile a testimoniare della loro esistenza: e così tornano da dove sono venuti. Forse rispunteranno in qualche altra parte del mondo, tra un giorno o un secolo, nella fantasia di qualche altro scrittore più concentrato e ospitale di me.

Per parlare ora di un libro che vorrei leggere, dovrei dunque fare riferimento ad altre zone della mente: meno trasparenti, meno intime. Dovrei entrare a freddo nei panni di un lettore ideale, una di quelle creature statiche figlie del giornalismo e non della verità. Allora: un romanzo sulla crisi dei sentimenti oppure sulla mafia bombarola? Aforismi sul quieto vivere nelle campagne o schegge della metropoli asfissiante? Racconti sferzanti sulla civiltà della televisione o memorie di un reduce della Legione Straniera? Il diario di un parlamentare deluso o i consigli di un padre imbecille a un povero figliolo? O un bel polpettone sul dopoguerra, o le avventure in briciole di un giovane tossico, ladro, marchettaro, nonché ospite di Costanzo?

Credo che ci saranno ancora molti libri del genere, e ognuno avrà il suo servizio sulle riviste del lunedì.

Ma io, da anni, da sempre, vorrei leggere l'autobiografia di un cane, dal suo concepimento all'ultimo istante di vita, sentirmi raccontare il mondo da chi ha abbaiato alla luna.

La storia semiseria d'un muratore di Cracovia

SANDRO ONOFRI

Il libro che vorrei leggere è naturalmente quello che sto scrivendo, il solo che a fatica forse riuscirò a stancare da dietro l'orlo della pura sensazione. Però, mentre vado per la strada, a volte avverto con gioia un romanzo intero, lo scrivo nella mente tutto in un minuto, lo possiedo nei dettagli, e cento metri dopo ne scrivo un altro, mi è chiarissimo, conosco i personaggi, riesco a commuovermi per le situazioni e il finale. Intuisco in quei frangenti la potenza medianica di scrittori come Simenon o Balzac, traversati dal mare delle storie, ma capaci intellettualmente, muscolamente, di affermare tante, tantissime, per costringerle ad apparire in parole e forme. Io le sento, ma poi svaniscono, come i sogni all'alba. Dopo qualche istante non ricordo più niente dei volti che si sono affacciati dall'invisibile a testimoniare della loro esistenza: e così tornano da dove sono venuti. Forse rispunteranno in qualche altra parte del mondo, tra un giorno o un secolo, nella fantasia di qualche altro scrittore più concentrato e ospitale di me.

Per parlare ora di un libro che vorrei leggere, dovrei dunque fare riferimento ad altre zone della mente: meno trasparenti, meno intime. Dovrei entrare a freddo nei panni di un lettore ideale, una di quelle creature statiche figlie del giornalismo e non della verità. Allora: un romanzo sulla crisi dei sentimenti oppure sulla mafia bombarola? Aforismi sul quieto vivere nelle campagne o schegge della metropoli asfissiante? Racconti sferzanti sulla civiltà della televisione o memorie di un reduce della Legione Straniera? Il diario di un parlamentare deluso o i consigli di un padre imbecille a un povero figliolo? O un bel polpettone sul dopoguerra, o le avventure in briciole di un giovane tossico, ladro, marchettaro, nonché ospite di Costanzo?

Credo che ci saranno ancora molti libri del genere, e ognuno avrà il suo servizio sulle riviste del lunedì.

Ma io, da anni, da sempre, vorrei leggere l'autobiografia di un cane, dal suo concepimento all'ultimo istante di vita, sentirmi raccontare il mondo da chi ha abbaiato alla luna.

La biografia del silenzio per il prossimo Salinger

SANDRA PETRIGNANI

MI PIACEREBBE leggere un nuovo libro di J.D. Salinger. Rispetto profondamente la sua decisione di non pubblicare più nulla, che dura dal 1963, data d'uscita dei due ultimi racconti *Alzate l'architrave, carpentieri* e *Seymour: un' introduzione*. Ma a maggior ragione, se devo fare una fantasia sul libro «impossibile» che mi andrebbe di veder comparire in libreria il prossimo anno, sogno che il serissimo e geniale e bravissimo autore del *Giovane Holden* rompa il suo drastico proposito e raccontarci quel che gli è passato per la testa in tutti questi anni.

Immagino che potrebbe intitolarsi *Autobiografia di un silenzio*. E immagino di trovarvi una spiritosa e malinconica analisi delle motivazioni che possono spingere uno scrittore, amato da un pubblico internazionale, a sospendere l'attività che più gli sta a cuore. Motivazioni che, certo, leggendo attentamente i quattro testi che abbiamo a disposizione (*Il Nuovo racconto* e *Franny e Zooey* oltre i già citati) si possono dedurre abbastanza chiaramente, ma che potrebbero in una nuova opera diventare il centro stesso del racconto.

È stata l'aderenza alla filosofia zen portata fino alle estreme conseguenze a convincere Salinger che scrivere *fiction* non è il modo più serio di impiegare la propria vita? O piuttosto un più occidentale disagio, assai preveggenze, per la povertà del dibattito critico culturale in cui un libro va a impantarsi una volta pubblicato? La sfiducia in lettori capaci di amare contemporaneamente la *Divina commedia* e l'ultimo best seller di Judith Krantz? Il senso di inutilità che praticare un'arte, qualsiasi arte, oggi provano gli autori che non si pongono come fine il successo?

Dall'*Autobiografia di un silenzio* vorrei la risposta a queste domande: vorrei il senso restituito dalla sacralità di un oggetto in disuso, la letteratura; vorrei la pienezza di una parola necessaria. Di Jerome David Salinger, nato a New York il primo gennaio del 1919, sappiamo solo che vive da qualche parte nel New Hampshire con la seconda moglie, difendendo con la maniacale rigidità la sua privacy. Giornalisti, fotografi e biografi, che hanno tentato di forzare l'isolamento, sono stati dissuasi a colpi di pistola, bastone e processi. Salinger vuole, insomma, essere lasciato in pace. Forse è lì che ancora rimugina sul significato dei messaggi trascendentali che il suo personaggio Seymour ci ha lasciato in eredità suicidandosi in un racconto fra i più belli del '900: «Un giorno perfetto per i pesci-banana». Magari dopo trent'anni ne è venuto a capo e presto ci farà sapere qualcosa.

Cinquant'anni del celebre museo

Un volume ripercorre le tragedie e le meraviglie degli Uffizi di Firenze

FIRENZE. Cinquant'anni degli Uffizi di Firenze, dalla tragedia della guerra al terribile attentato del 27 maggio 1993: le trasformazioni e i progetti di uno dei musei più famosi del mondo sono al centro del volume «Gli Uffizi 1944-1994: interventi museografici e progetti» in distribuzione nelle librerie in questi giorni. La pubblicazione (Edizioni Centro Di, 296 pagine, 250 illustrazioni) è la 12/a della collana studi e ricerche ed è stata curata dalla direzione della Galleria.

In essa sono ripercorse le trasformazioni del museo, che fino alla guerra conservava i suoi caratteri ottocenteschi, e sono pubblicate le testimonianze di coloro che hanno operato in tutti questi anni per la sua crescita. Accanto a inediti di

personalità oggi scomparse tra cui scritti dei soprintendenti succeduti fino ad oggi e testi più recenti figura un'ampia sezione fotografica e documentaria oltre a numerose illustrazioni relative alle piante elaborate dal 1989 e relative ai Grandi Uffizi. Di particolare effetto, come è ovvio, risultano le immagini (alcune delle quali assolutamente inedite) relative alla distruzione provocata dalla guerra e al loro collegamento con le devastazioni provocate dall'auto-bomba esplosa in via dei Georgofili nella tarda primavera del 1993. Infine, una ricca sezione documentaria è dedicata alla rassegna stampa relativa alla riapertura del 4 giugno 1948 e del 30 marzo 1952.

DALLA PRIMA PAGINA

Natale di scontro

Solo la certezza che la vittoria finale degli Alleati e della Resistenza anche se rinviata, restava tuttavia sicura, impediva che quella pesantezza degenerasse in disperazione. A proposito di questo diffuso stato d'animo della popolazione del Nord, e in contrappunto con analogo desiderio di indagine nei confronti di quella del mezzogiorno e di Roma, si va oggi sempre più affermando la esigenza di riprendere in esame il cruciale biennio 1943-1945, e anzi l'intenso periodo bellico 1940-1945, non solo dal punto di vista della grande politica, dei rapporti con gli Alleati, dei comportamenti e dei progetti dei partiti antifascisti e delle varie componenti della Resistenza armata. Formule come «Resistenza civile» e «Resistenza

non armata», che si sono aggiunte a quella tradizionale di «Resistenza passiva» sono oggetto di crescente dibattito. La «vita quotidiana» e la vita privata del tempo di guerra attirano una attenzione sempre maggiore. Ricostruire come gli italiani, quelli armati e quelli disarmati, quelli di una parte e quelli dell'altra, quelli del nord e quelli del sud, abbiano vissuto il Natale del 1944, cosa abbiano quella notte chiesto a «Gesù bambino» potrebbe offrire un proficuo punto di osservazione su un universo più variegato e contraddittorio di quanto per lungo tempo sia generalmente apparso anche a chi partiva da giudizi di valore molto diversi. Concluderei queste sporadiche osservazioni sul «Natale di guerra 1944» con l'invito a sforzarsi di rin-

venire nella realtà anche quegli elementi che spesso sfuggono al «realismo» della politica, impedendogli di essere veramente realista, e nello stesso tempo a non separare in modo troppo netto il pubblico dal privato. Mai infatti come nei momenti di grande e generale sconquasso il pubblico e il privato, quanto più vogliono separarsi, tanto più si ritrovano trascinati nella stessa bufera. Prendiamo l'esempio della vasta zona grigia che convive nel Centro e poi nel Nord con i fascisti e con i resistenti, dando vita a estesi fenomeni, per usare una espressione speculare a quella sopra ricordata, di collaborazionismo passivo. È presente nella zona grigia il desiderio, opaco ma tenace, di tirarsi fuori dai rischi materiali senza corere di morali, prima ancora che

[Claudio Pavone]